



Essere luce e sale, ecco il destino del discepolo di Gesù.  
Commento al vangelo della quinta domenica del tempo ordinario, 2 febbraio 2023 : Matteo 5, 13-16.

*“ O Dio aiuta la tua Chiesa a essere luce del mondo e sale della terra, per essere, nella vita, testimoni credibili del Cristo crocifisso e risorto.”*

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli

che sono nella casa.

Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli"

*Non è più tempo di ostentazione in pubblico della propria appartenenza religiosa. L'istanza della "laicità" sembra aver soppresso ogni riferimento esplicito ad una fede, per il proprio agire in pubblico. Si pensi a quanto è accaduto in Italia nei decenni passati: è scomparso il "partito cristiano", sono quasi scomparse le organizzazioni "cattoliche".*

*Quando si sente parlare di un ordinamento dello stato, con un "marchio" religioso – ad esempio una "repubblica islamica" – si pensa subito ad una sorta di integralismo religioso, che soffoca le libertà individuali e mette in crisi i diritti umani.*

*Eppure un certo 'vissuto' religioso non è, di per sé, carico di intolleranza, di non accettazione del diverso. Non porta ad un'imposizione. Anzi. Può svolgere una funzione positiva di elevazione delle coscienze da interessi ed obiettivi solo materiali. Una diaspora dei cristiani nella società può essere stimolo, suggerimento, messa in guardia da pericolose derive. Per dirla con il linguaggio metaforico del vangelo, i credenti possono essere "sale" e "luce". Per la "terra", per il "mondo". E lo possono fare non da soli, ma in comunità. In che senso?*

*L'annuncio del vangelo da parte della comunità intercetta, nello stesso tempo, i bisogni più profondi della gente. Se nella minestra o nella verdura manca un pizzico di sale, è il sapore a venire a mancare. Quelle vivande non "sanno di niente". Ma anche negli ambienti frequentati quotidianamente abbiamo avvertito stanchezze, passività, banalità. Abbiamo allora sentito il bisogno di un "sapore" di umanità che ridesse slancio, entusiasmo, voglia di impegno.*

*Se ci troviamo in un ambiente buio, e non troviamo l'interruttore della luce, siamo colti da una paura angosciosa. Ma anche in ambienti illuminati, ci si può trovare all'oscuro, senza mete né punti di riferimento convincenti. Si può provare disagio e paura: davanti alla sofferenza, alla morte di una persona cara, davanti a momenti di delusione, e di avvillimento. Quando ci si sente ai margini e ci si accorge di non potere fare nulla. Allora si è in cerca di luce.*

La piccola pagina del vangelo di questa domenica è, per così dire, incuneata fra la solenne proclamazione delle "beatitudini" (Matteo 5, 1-11) e l'insegnamento di Gesù su come intendere ed accogliere quella che nella Bibbia è chiamata la "torah", la legge divina contenuta nelle antiche Scritture (5, 17 e seguenti).

**“Voi siete ...”.** I destinatari sono, ovviamente, i discepoli di Gesù, che hanno appena prima ascoltato la proposta delle beatitudini. Ma Matteo, al momento in cui scrive il suo vangelo, non ha più presenti quei primi discepoli: ha davanti a sé la comunità cristiana, già in qualche misura strutturata. Ad essa ricorda le parole del Signore, che l'aiutano a trovare la sua missione nel mondo.

L'insegnamento del Signore fa ora perno sulle due immagini **del sale e della luce**. Ma ciascuno dei due termini ha vicino a sé il suo polo opposto: sale della terra, luce del mondo.

Ovviamente il sale serve ad insaporire i cibi, ed anche – allora, in mancanza di frigoriferi! – a conservarli. Negli insegnamenti di carattere sapienziale, il sale era simbolo della sapienza. Ma il “sale della terra”? Qui il sale è simbolo di sterilità. Non serve alla terra, le nuoce, la rende sterile. Un terreno “salato” è infruttuoso. Ma, forse, senza troppo indulgere alle contrapposizioni, la “terra” indica, qui, ora, quelli che vi abitano. Nel libro del Siracide (Sir 39, 24) sono elencati i beni di prima necessità: “acqua, fuoco, ferro e sale”.

C'è, dunque, bisogno di qualcuno che porti un po' di “sapore” alle cose. Non si tratta sempre di un sapore ‘aggiunto’, ma di ciò che permette alle cose della vita di svelare il loro sapore. Come accade per il sale, che esalta il sapore delle vivande. Ma come il sale può perdere il suo sapore? L'immagine è paradossale, ma non inverosimile, a quei tempi. Il sale ricavato dal Mar Morto era, in realtà, una miscela di sali, facili a deteriorarsi. Inoltre placche di sale, provenienti dallo stesso Mar Morto, ricche di cloruri e di fosfati, erano usate, a quei tempi, per attizzare il fuoco. Ma la loro scarsa qualità poteva sortire l'effetto contrario. Solo fumo!

Ecco, allora, un sale del genere finiva fra i rifiuti, disseminati sulle stesse strade. Era destinato ad essere “calpestato dalla gente”, non serviva più a nulla. Di qui il severo monito di Gesù a non diventare sale insipido, inutile.

L'immagine della luce è più frequente nella Bibbia. Dio è luce e sorgente di ogni luce. Il suo intervento, nella “Galilea delle genti” – l'abbiamo sentito qualche domenica fa - è stato di accendere una luce. Matteo ha citato quella profezia di Isaia per evocare gli inizi della missione pubblica di Gesù. La Gerusalemme futura è “rivestita di luce” (Is 60 e 62). Allora i discepoli di Gesù sono inondati della sua luce. In quanto partecipi della sua vita, sono anch'essi “luce del mondo”.

Ma, in termini più familiari e dimessi, i discepoli sono paragonati alla lampada che arde in una stanza. Il “moggio” non è la sua giusta destinazione. Il “moggio” era allora un recipiente di circa 80 litri, usato per misurare le granaglie, e talvolta utilizzato per spegnere la lampada.

Sono, dunque, le opere buone – anzi, alla lettera, “belle” – dei discepoli a manifestare la luce di cui essi sono portatori. Niente esibizionismo, ma vivere le beatitudini non per mostrare se stessi ma la gloria di Dio. Già la tradizione di Israele metteva in collegamento la “luce” con le “opere dei giusti”. In un commento al libro della Genesi, nel “Bereshit Rabba”, un rabbino scriveva: “Sia la luce (dice Dio), cioè le opere dei giusti”. Quelle “opere”, soprattutto se si avverte in esse un ‘respiro’ comunitario, sono “attrattive”: attirano alla “gloria di Dio” manifestata da suo Figlio. E dai discepoli di Lui. Ed allora, quale funzione attrattiva può svolgere la Chiesa di oggi?

Al contrario, una luce nascosta sotto il moggio è destinata a spegnersi. Il messaggio evangelico, vissuto, se rimane nascosto, pian piano si spegne. Viene ignorato e dimenticato. La luce che meglio si spande, lo sappiamo, è quella che scaturisce da una vita autenticamente cristiana.

Don Piero